



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE

leAli alla libertà



Giovedì 12 marzo 2026/Anno 6 Numero 50/0,50 euro/PI.:02/06/2021



Marinare

di Fulvio Giuliani

Il tema è sul tavolo: difendere il vitale traffico petrolifero nello Stretto di Hormuz, direttamente minacciato dalla reazione iraniana agli attacchi di Stati Uniti e Israele e oggi a concreto rischio di strangolamento. Oltre agli attacchi missilistici, infatti, si farebbero sempre più evidenti i danni causati dalle mine nel braccio di mare da cui transita tanto del greggio mondiale. Solo nelle ultime ore si è avuta notizia di tre navi colpite forse proprio dal passaggio su ordigni sommersi.

È bastata la comunicazione, anche in parte fraintesa, del punto fatto martedì da Gran Bretagna, Germania e Italia per innescare voci e speculazioni. Scortare le petroliere significherebbe inviare unità militari in zona di guerra, esponendole al rischio concreto di finire volontariamente o anche per sbaglio sotto il fuoco della reazione iraniana. Qualsiasi danno o anche solo l'essere oggetto di un lancio di missili o droni costituirebbe un'escalation dalle conseguenze del tutto imprevedibili.

Non si può fare e neppure dire: infatti la presidente del Consiglio Giorgia Meloni non ne ha fatto il minimo cenno nella sua informativa di ieri in Parlamento. Il capo del governo ha nell'occasione ribadito il concetto: «L'Italia non è in guerra e non ha intenzione di entrare in guerra». Parlava però dell'utilizzo delle basi militari statunitensi nel nostro Paese, evitando accuratamente cenni alla questione di Hormuz, per quanto pressante. Basti ricordare che l'Iran minaccia di far schizzare il prezzo a 200 dollari al barile: come affondare le rassicuranti parole di 48 ore prima di Trump. Quest'ultimo intanto dice: «La guerra finirà presto». In verità lo ripete. Sulla lunghezza d'onda della Meloni il governo inglese, che l'altro ieri aveva smentito a tempo di record la lettura di chi ipotizzava la preparazione di una missione europea nello Stretto.

Passando a chi la guerra la sta facendo, Israele lo aveva detto a chiare lettere, mentre Trump lo ha fatto intuire con il suo consueto stile fra l'allusivo e la minaccia diretta: la

nuova Guida suprema iraniana Mojtaba Khamenei, figlio del defunto Ali, è diventata l'obiettivo numero uno. Sulla sua schiena è stato piazzato un gigantesco bersaglio e americani e israeliani sono già arrivati a un passo dall'eliminarlo. Lo hanno ferito, come sono stati costretti a confermare lo stesso figlio del presidente Pezeshkian e la televisione di Stato. Nessuna sorpresa: si continua come si è cominciato. Non c'è la dichiarazione esplicita di voler arrivare a un cambio di regime perché si è consapevoli che i soli attacchi dal cielo non saranno mai sufficienti, pertanto si continua a martellare senza sosta il Paese e soprattutto a cercare (riuscendoci) di far sentire leader vecchi e nuovi in costante pericolo di vita. Per costringerli a trattare e a compiere qualche gesto se non di sottomissione – a oggi imprevedibile – almeno di accondiscendenza ai piani della Casa Bianca.

Donald Trump se l'è lasciato sfuggire, quando ha parlato di «soluzione venezuelana». Tradotto in farsi, trovare qualcuno sufficientemente terrorizzato, scaltro e sicuro di sé e dei propri appoggi da mettersi a trattare con gli americani (tendiamo a escludere lo possa fare con gli israeliani), proponendosi come la Rodríguez di Teheran. Una figura del tutto organica al potere ma pronta a parlare e a garantire a Washington di poter dichiarare la vittoria, consentendole di chiudere (questa) partita prima di danni troppo gravi in vista delle elezioni di novembre. Per farlo e avendo già pubblicamente scartato il figlio di Khamenei, non resta che andare avanti così: esercitando pressione fisica sui vertici del regime e contando non su un suo collasso ma su una pragmatica presa d'atto della convenienza a trattare.

Siamo costretti a ripeterci: in questo schema – che appare di gran lunga il più credibile mentre scriviamo – i destini del popolo iraniano, delle ragazze e dei ragazzi che hanno pagato a decine di migliaia con la vita il loro anelito di libertà, semplicemente spariscono. Non contano. Non esistono.

Tasse punitive



L'idea di tassare chi specula, illustrata dalla presidente del Consiglio, ha una sua originalità. Pensavamo che la speculazione fosse un'alterazione del mercato, da perseguire. Apprendiamo che la tassazione (vale per tutti?) è una punizione.

Campagna sfinente

Più in basso

di Carlo Fusi

Adieci giorni dall'apertura delle urne per il referendum costituzionale sulla giustizia, il quadro risulta al tempo stesso sconsolante e abberrante. Abbiamo scritto per tempo su queste colonne di un trascinarsi verso l'ordalia che sarebbe stato bene (ancorché impossibile) evitare; e successivamente abbiamo rinnovato lo sconcerto, ribadendo che si assiste alla peggiore campagna elettorale referendaria dal 1946 in poi.

Come si usa dire, nel confronto-scontro tra Sì e No-

gni giorno pensiamo di aver toccato il fondo e ogni giorno si vedono tanti impegnati a scavare per scendere sempre più in basso. Un susulto o meglio uno spasmo di ragionevolezza indurrebbe a far osservare alla dottoressa Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto del ministro della Giustizia Nordio, che il giorno dopo il voto – chiunque abbia vinto – le prerogative e i doveri dei magistrati resteranno gli stessi, senza alcuna modifica. E lo stesso verrebbe voglia di sostenere dinanzi al procuratore capo di Napoli Nicola Gratteri, che in un

Segue a pag. 12

Energia a zero



di Davide Giacalone

Il problema sono le guerre, non il prezzo dei carburanti. Cui si deve fare fronte. Il prezzo della materia prima incide per un 30%. Lo si dice a destra e sinistra, ma non si può calmierare riducendo la pressione fiscale – che costituisce la metà del prezzo – perché di quei soldi lo Stato ha bisogno dovendo pagare gli interessi sul debito. Sicché pensare di rimediare aumentandolo e dando soldi alle imprese è come affrontare l'alcolismo sperando nei benefici del fiasco.

L'Italia è vulnerabile, come la Germania, perché dipende troppo da gas e petrolio. Ma è inutile dirselo se dopo quattro anni di guerra in Ucraina sul nucleare siamo a zero. A parte le interviste e le promesse. La domanda è: sono stati individuati i siti dove costruire le centrali? No, quindi siamo a zero. Vero che una centrale non si realizza in qualche mese, ma vero anche che così non basteranno i secoli. Restano allora le misure emergenziali, con margini ristretti e facendo promesse che poi non si mantengono. Roba da detestare energeticamente.



Le opzioni per Hormuz
F. Mari

Il sostegno alla navigazione
Pagina 2

Sfumature di grigio
Perdei-Provinciali

Sfuggente fronte russo in Ucraina
Pagina 5

La Russia di Putin a Venezia
Y. Colombo

Cultura di regime alla Biennale
Pagina 5

Bloccati gli asset russi
D. Letizia

L'offensiva di Mark Carney
Pagina 6

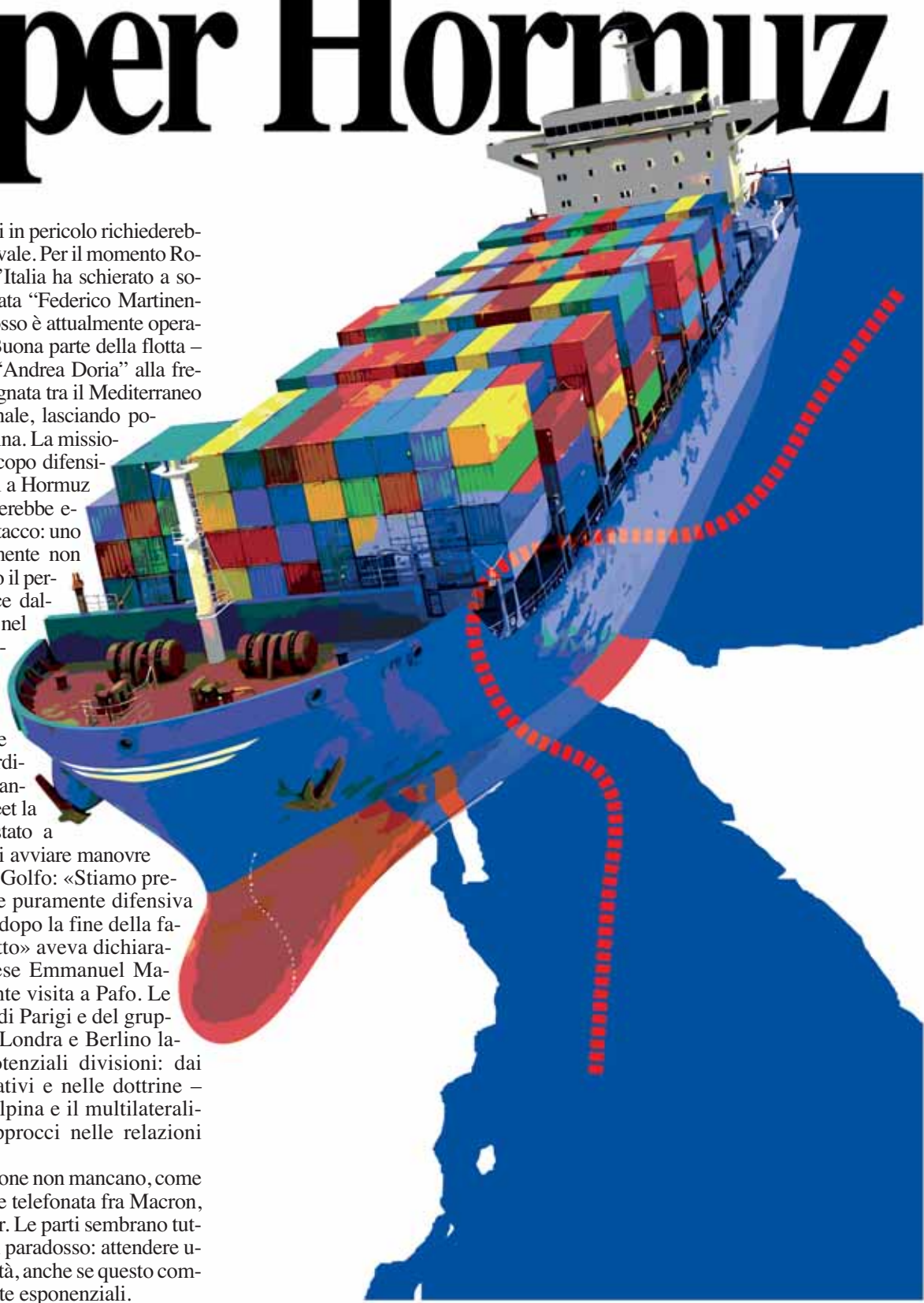
Italia, Germania e Gran Bretagna a sostegno della libertà di navigazione

Opzioni per Hormuz

di Federico Mari

Gli occhi del Vecchio Continente su Hormuz: strategica rotta attraversata da petroliere e altre imbarcazioni commerciali, lo Stretto che collega il Mare di Oman al Golfo Persico ha assunto le sembianze di una trappola che armatori e multinazionali cercano ora di evitare. Le conseguenze della ritorsione iraniana interessano in particolar modo petrolio e gas naturale liquefatto, ma non risparmiano neanche fertilizzanti e materie prime come l'alluminio. A dispetto degli annunci di riaperture, la situazione resta preoccupante: nelle scorse ore l'agenzia britannica per le operazioni marittime (Ukmt) ha segnalato attacchi contro alcune navi mercantili, in seguito rivendicati dai *pasdaran*. Tre membri dell'equipaggio della portarinfuse "Mayuree Naree" risultano dispersi. I problemi potrebbero non essere terminati: stando a funzionari statunitensi all'emittente Cbs News, risorse dell'*intelligence* americana avrebbero raccolto indicazioni sul potenziale dispiegamento di mine nell'area. In questo sforzo la Marina iraniana si starebbe avvalendo di imbarcazioni più piccole, in grado di trasportare due o tre ordigni ciascuna. Movimenti che Washington non può permettersi di ignorare: secondo il Comando centrale statunitense, struttura responsabile per le operazioni in Medio Oriente, l'aeronautica americana avrebbe distrutto 16 navi posamine nella sola giornata di martedì. I Paesi europei comprendono i rischi di una paralisi prolungata dello Stretto. Dopo Parigi, segnali sono infatti arrivati anche da Londra: il premier britannico Keir Starmer si è consultato in conversazioni telefoniche separate con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il cancelliere tedesco Friedrich Merz. Interpellato dai giornalisti, un portavoce di Downing Street ha confermato contatti a sostegno della libertà di navigazione nella regione: «Stiamo lavorando con gli alleati su una serie di opzioni per supportare le navi che attraversano l'area, man mano che il quadro della minaccia si evolve».

Scortare le imbarcazioni in pericolo richiederebbe un dispiegamento navale. Per il momento Roma predica prudenza: l'Italia ha schierato a sostegno di Cipro la fregata "Federico Martinengo", mentre nel Mar Rosso è attualmente operativa la "Luigi Rizzo". Buona parte della flotta – dal cacciatorpediniere "Andrea Doria" alla fregata "Alpino" – è impegnata tra il Mediterraneo e l'Atlantico settentrionale, lasciando poche possibilità alla Marina. La missione avrebbe un chiaro scopo difensivo, ma posizionare navi a Hormuz in questa fase significherebbe esporle al rischio di un attacco: uno scenario che probabilmente non coglierebbe impreparato il personale militare – reduce dall'abbattimento di droni nel Mar Rosso – ma che potrebbe innescare una più ampia partecipazione al conflitto. Tengono banco anche le questioni legate al coordinamento. Prima dell'annuncio di Downing Street la Francia aveva manifestato a sua volta l'intenzione di avviare manovre con alcuni *partner* nel Golfo: «Stiamo preparando un'operazione puramente difensiva per riaprire lo Stretto, dopo la fine della fase più calda del conflitto» aveva dichiarato il presidente francese Emmanuel Macron durante una recente visita a Pafo. Le affermazioni separate di Parigi e del gruppo formato da Roma, Londra e Berlino lasciano intravedere potenziali divisioni: dai differenti criteri operativi e nelle dottrine – tra l'autonomia transalpina e il multilateralismo alleato – agli approcci nelle relazioni con gli Stati Uniti. I margini di collaborazione non mancano, come dimostrato dalla recente telefonata fra Macron, Meloni, Merz e Starmer. Le parti sembrano tuttavia impantanate in un paradosso: attendere una riduzione delle ostilità, anche se questo comporta ogni giorno perdite esponenziali.



Tel Aviv cerca di danneggiare il più possibile l'Iran

Israele non si fida di Trump

di Camillo Bosco

In un punto sperduto dell'Iran c'è una galleria. Le sue pareti esterne sono di cemento rinforzato e si aprono a ventaglio. Dei binari si allungano di fronte all'apertura. Dentro s'intravede un oggetto molto voluminoso montato su un qualche tipo di trasporto capace di scivolare sulle rotaie antistanti: è un missile balistico. Il video continua con un oggetto nero, un missile Usa, che colpisce con precisione l'ordigno ancora quasi del tutto dentro il *tunnel*. L'esplosione conseguente è devastante, ottenendo il duplice risultato di distruggere una delle armi per cui l'Iran è più temuto e di rendere inoperabile questo sito di lancio. Sono centinaia di attacchi di questo

tipo, frutto di un coordinamento altamente tecnologico tra sorveglianza aerea e uso di munizioni guidate, ad aver stroncato il contrattacco missilistico iraniano. Almeno sino ad ora: se il successo operativo statunitense attuale è incontrovertibile, rendere inoffensivo un regime clericomilitare di un Paese di oltre 90 milioni di persone è una maratona militare assai onerosa da correre. Infatti la capacità d'intercettazione delle monarchie del Golfo sta diminuendo e questo tipo di pressioni risalgono inevitabilmente la catena di comando per arrivare sino a Donald Trump, che nei giorni scorsi si è dimostrato ondivago sulla durata della guerra. Finora i bombardamenti israelo-statunitensi sono stati poderosi in una maniera inaudita persino per gli *standard* della guerra russo-

ucraina, con migliaia di obiettivi colpiti in due settimane e lo schieramento dei bombardieri strategici, ma Trump sembra già desideroso di trovare una via d'uscita col regime. Israele è invece di diverso avviso e, come ormai dal 7 ottobre 2023, sta cercando di chiudere la partita con tutti i suoi avversari regionali. Il bombardamento israeliano dei depositi di carburanti intorno a Teheran pare che abbia innervosito Washington, ma sottolinea la postura molto più aggressiva di Gerusalemme. È stato riportato che il governo di Benjamin Netanyahu, dopo aver usato il senatore Usa Lindsey Graham per convincere Trump dell'inevitabilità di un attacco contro l'Iran, ora si fida sempre meno della risolutezza dell'alleato statunitense e si sta preoccupando di assestare

più danni possibili al nemico nell'attesa di un improvviso cambio d'umore trumpista. D'altronde, interrompere o limitare gli attacchi in questo momento potrebbe davvero rivelarsi una medicina peggiore del male: non vi sono dati certi su quanti lanciatori abbia ancora a disposizione l'Iran e la Russia insegna come le industrie nazionali possano essere convertite per condurre una guerra lunga. I droni sono poi un metodo *low cost* con cui i *pasdaran* possono terrorizzare il Golfo Persico potenzialmente per sempre e già adesso i loro razzi antiaerei "358" hanno abbattuto ben 11 droni statunitensi MQ-9 Reaper. Non per nulla il portavoce del Khatam al-Anbiya – il Comando generale interforze iraniano – ha avvertito il mondo di prepararsi a

«pagare il petrolio 200 dollari al barile» e se davvero i *pasdaran* riusciranno a minare lo Stretto di Hormuz (nonostante i tentativi statunitensi per impedirlo) questa profezia potrebbe in qualche modo materializzarsi. Tanto che già ora le navi non riescono a superare facilmente lo sbarramento, nonostante spengano i *transponder*: il cargo "Mayuree Naree" è stato colpito mentre cercava di raggiungere le acque dell'Oceano Pacifico. La speranza adesso è che l'oleodotto saudita Petrolina, con la sua portata di 5 milioni di barili al giorno, possa alleviare le quotazioni del greggio mentre Israele e Stati Uniti trovano un coordinamento più efficace durante la crisi militare ed economica più grave di questa generazione.

In tempi di guerre e propagande

Rileggere il Diario di Galeazzo Ciano

di Massimiliano Lenzi

Il 22 maggio 1939 l'Italia fascista sigla a Berlino il Patto d'acciaio con la Germania di Adolf Hitler. Pochi mesi dopo, il 23 agosto, la Germania nazista firma il patto di non aggressione (noto come Patto Molotov-Ribbentrop) con l'Unione Sovietica di Stalin e l'1 settembre, sempre del 1939, i tedeschi invadono la Polonia, un'aggressione che si concluderà con la spartizione delle terre polacche fra nazisti e sovietici e che segnerà l'inizio della Seconda guerra mondiale.

La cronologia di queste date è importante perché in questo lasso di tempo, in Italia, la propaganda fascista e Benito Mussolini, con la grancassa del regime al seguito (tranne rarissime eccezioni), non fanno altro che magnificare l'alleanza con i nazisti e l'unità di interessi e di ambizioni fra l'Italia e la Germania. Le cose non stavano affatto così ed è anche per questo che oggi, in tempi di guerre – dall'Ucraina all'Iran – merita rileggere il "Diario 1937-1943" di Galeazzo Ciano, in quel periodo ministro degli Esteri fascista. Merita perché toglie dall'oscuro (nel senso di nascosto e non conosciuto) e dal velo della propaganda la realtà di quel tempo. E merita perché ancora adesso le propagande sulle guerre restano un architrave narrativo degli Stati (quelli dittatoriali ma pure, seppur in misura meno diffusa, nelle democrazie), dove i leader parlano a ogni piè sospinto per rassicurare o motivare l'opinione pubblica.

Il 2 settembre 1938 Ciano annota nel suo

diario: «Il Duce (la maiuscola è di Ciano, ndr) è inquieto perché i tedeschi non ci fanno conoscere che ben poco dei loro programmi nei confronti della Cecoslovacchia. (...) Vuol sapere fin dove la Germania intende spingere le cose, quanto e come si aspetta di essere aiutata da noi. Attolico (Bernardo, all'epoca ambasciatore italiano a Berlino, ndr) nei suoi rapporti non fornisce, per ora, elementi decisivi: è personalmente ostile a una nostra compromissione troppo spinta».

Insomma, la Germania nazista – alleata dell'Italia fascista – si muoveva a proprio piacimento senza neppure informare Roma su questioni fondamentali. Anche la Conferenza di Monaco, a fine settembre 1938, con Mussolini dipinto come grande mediatore per aver evitato l'invasione della Cecoslovacchia permettendo a Hitler – con il consenso del presidente del Consiglio francese Édouard Daladier e del primo ministro inglese Neville Chamberlain – l'annessione dei Sudeti alla Germania, sarà un bluff. L'ennesimo. Un anno dopo, il 27 settembre 1939 (con Mussolini che nonostante le reticenze tedesche verso l'Italia aveva nel frattempo dato l'ok al Patto d'acciaio con Berlino), Ciano scrive sui rapporti fra la Germania e l'Urss: «Berlino tace con noi nella maniera più totale: è dalle agenzie di stampa che sappiamo che Ribbentrop è partito per Mosca. Ma degli scopi del suo viaggio tutto è a noi ignoto». E ancora, il 29 settembre 1939: «Abbiamo prima dalla stampa e poi dagli Ambasciatori i testi degli accordi di Mosca. Si tratta di una pura

e semplice spartizione della Polonia».

La realtà è che l'Italia, al di là di una certa ammirazione personale di Hitler per Mussolini, non contava nulla (o quasi) nella strategia bellica e geopolitica del Terzo Reich. Nonostante questa irrilevanza e la mancanza di condivisione sulla condotta bellica, Mussolini il 10 giugno 1940 annuncia, dopo un periodo di non belligeranza, l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania. La scena, seppur nei suoi tragici risvolti, è ancora intrisa di propaganda e menzogne e la realtà celata dietro le quinte. Emblematica, a dimostrazione di questo, la filippica di Mussolini contro i tedeschi un anno dopo l'entrata in guerra italiana. Appunta Ciano nel diario: «Strano anniversario dell'entrata in guerra! Mussolini prendendo lo spunto dalla crescente invadenza germanica in Croazia ha pronunciato contro la Germania la più dura requisitoria ch'io abbia mai sentito. Era il Mussolini polemico, quindi il miglior Mussolini. "Non ha importanza" – ha detto – "che i tedeschi riconoscano sulla carta i nostri diritti in Croazia, quando in pratica si prendono tutto ed a noi lasciano un mucchietto di ossa. Sono canaglie in mala fede e vi dico che così non potrà durare a lungo"». Durò anche troppo, fino al 1945, con una guerra civile (dentro la guerra mondiale) e con l'Italia distrutta.



Dario Antiseri e il suo lungo insegnamento

Fede e comprensione del relativo

di Carlo Marsonet

Il filosofo Dario Antiseri, scomparso l'11 febbraio scorso, è stato adeguatamente ricordato da diversi suoi allievi, come Flavio Felice e Roberta Adelaide Modugno, da amici come Carlo Lottieri e Alberto Mingardi, così come da colleghi più prossimi di età, ad esempio Raimondo Cumbeddu. Anche su queste colonne Giancristiano Desiderio ne ha giustamente tessuto le lodi, con particolare riferimento a un manuale di filosofia scritto insieme a Giovanni Reale e tradotto pure all'estero. E ricordare la figura intellettuale dello studioso umbro attraverso i suoi libri è la cosa migliore che si possa fare.

Antiseri ha il gigantesco merito di aver introdotto in Italia autori liberali come Karl Popper, Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek. Di aver contribuito a far riscoprire una tradizione, quella del cattolicesimo liberale, che in un Paese affetto – tra i tanti altri vi-

rus intellettuali – dal 'cattocomunismo' sembrava una missione impossibile. Di aver seminato, si potrebbe dire senza tanti giri di parole, buone idee. Su tutte quella contenuta in un libro bellissimo: "Cristiano perché relativista, relativista perché cristiano. Per un razionalismo della contingenza" (Rubbettino). Per Antiseri essere cattolico non significa affatto negare l'importanza della ragione e, tantomeno, ritenere che si possa creare il paradiso in terra grazie alla fede o qualche idolo terreno. Dunque, afferma il filosofo cattolico e liberale, «cristiano perché 'relativista', perché consapevole dei fallimenti della dea-ragione e insieme della possibilità di invocare quel senso assoluto non costruibile con mani umane». Non solo: «'relativista' perché cristiano. Perché per chi abbia abbracciato la fede cristiana solo Dio è assoluto – e, di conseguenza, tutto ciò che è umano non è assoluto, non è perfetto, è storico, perfezionabile, contestabile». Alla base del tanto bistrattato mondo occidentale –

sia dai suoi nemici interni, tantissimi, sia da quelli esterni, altrettanti – vi è un prezioso antidoto «contro il veleno mortale e mortifero del dogmatismo» che faremmo bene a tenerci stretto, se ne siamo capaci: e cioè la consapevolezza della nostra fallibilità.

Tale presa di coscienza interiore non può che derivare da una buona educazione e da una altrettanto buona istruzione. Ecco allora perché risulta tanto cruciale la ripubblicazione di un altro volume del filosofo fallibilista: "Dalla parte degli insegnanti" (Scholé). Fra i tanti pensieri di Popper, Antiseri amava ripetere il seguente: «Le istituzioni sono come le fortezze, resistono se è buona la guarnigione». In riferimento alla società aperta e quindi a quella costellazione di istituzioni che la caratterizzano, a partire dalla democrazia, questo equivale a dire che è necessario educare soprattutto le giovani generazioni a non cadere nella trappola – seducente soprattutto per gli studenti – del radi-

calismo, del massimalismo, del dogmatismo. La scuola come palestra di razionalità, dunque. La scuola in quanto luogo in cui si apprende che tutta la vita consiste nel risolvere problemi e che, essendo costitutivamente ignoranti e fallibili, non si può pensare di creare qualcosa di perfetto a questo mondo. Così facendo, scrive Antiseri, «si generano degli uomini critici: e la personalità critica non è né scettica né dogmatica. Se amiamo la verità, dobbiamo essere molto severi con le nostre teorie, dobbiamo scoprire gli eventuali punti vulnerabili. È la scoperta e l'eliminazione dell'errore, infatti, il motore più potente del progresso della scienza. Ma è anche il motore della crescita della mente umana». Perché in fondo, razionale non è colui il quale pensa di sapere tutto, bensì chi con umiltà rimane convinto della propria precarietà. Mantenere i piedi per terra, dopo tutto, non impedisce di avere fede. Anzi, proprio la fede invita a vivere con realismo.

Paure elettorali

Immigrazione e Trump che invita a tacere

di Jean Valjean



Controordine trumpiani: durante la campagna elettorale in vista delle elezioni di *midterm*, a novembre di quest'anno, evitate di parlare di deportazioni riguardo all'immigrazione clandestina. Son lontani i tempi della campagna per le presidenziali del 2024, quando Donald Trump diceva alla rivista "Time" di «voler espellere dai 15 ai 20 milioni di immigrati clandestini»: un numero – secondo alcuni esperti – superiore ai clandestini effettivamente presenti negli Usa. Un anno dopo l'inizio della sua seconda presidenza, Trump sta perdendo il sostegno dei *latinos* che l'avevano votato in gran numero nel 2024. Una fuga che ha spinto al controordine sull'immigrazione. A darne conto è il quotidiano statunitense "The Washington Post" in un articolo che già nel titolo è una notizia, con la Casa Bianca che invita i repubblicani «a evitare discorsi sulle deportazioni di massa prima delle elezioni di medio termine». Nel pezzo fra l'altro si legge: «Mentre i membri repubblicani del Congresso si riunivano a Doral, in Florida, per un ritiro, martedì il vicecapo di gabinetto della Casa Bianca James Blair e la deputata GOP (del Michigan) Lisa C. McClain, presidente della Conferenza repubblicana della Camera, hanno chiesto loro d'evitare di parlare di deportazioni di massa di persone senza documenti e di concentrarsi invece solo sulle deportazioni di criminali violenti». Un segno evidente che alla Casa Bianca il timore di una sconfitta alle elezioni di *midterm* è sempre più diffuso.

Nuovi ingressi

L'Islanda vuole entrare nell'Unione

di Antonio Pellegrino



Abbiamo già raccontato su queste pagine l'avvicinamento tra Islanda e Unione Europea: il processo per l'adesione dell'isola risultava congelato dal 2013, ma in seguito alle ultime iniziative di Donald Trump in politica estera il tema è tornato a essere prioritario sia per Reykjavík che per Bruxelles. È per questo che il governo islandese ha indetto per il prossimo 29 agosto un referendum per confermare o meno la volontà di entrare nell'Unione: in caso di vittoria dell'opzione europeista l'esecutivo riprenderà i negoziati con l'Ue tredici anni dopo la prima battuta d'arresto. All'epoca il dialogo con Bruxelles fu interrotto per uno scontro sulla politica islandese riguardante la pesca e per colpa di questa disputa Reykjavík aveva formalmente ritirato la sua domanda di adesione nel 2015. Ma come evidenziato dal ministro degli Esteri islandese Þorgerður Katrín Gunnarsdóttir, anche se al momento della ripresa del negoziato «il problema più grande sarà, ovviamente, la pesca» l'ingresso nell'Unione sarebbe per l'Islanda un enorme vantaggio dato il momento di «turbolenza geopolitica» causato *in primis* dalla Casa Bianca. Il governo di Reykjavík è fiducioso (l'esecutivo sostiene che i colloqui di adesione potrebbero concludersi «entro un anno e mezzo»), anche perché l'isola ha già soddisfatto undici dei trentatré requisiti richiesti dall'Ue: un elemento che le permetterebbe di superare il Montenegro nella lista d'attesa dei candidati. Un'ottima prospettiva per l'Unione.

Spotify

Ben 11 miliardi alla musica dallo streaming

di Federico Arduini



Da quando lo *streaming* ha rivoluzionato la musica molte cose sono cambiate e oggi il suo ruolo è più centrale che mai. Lo confermano i dati di Spotify: con il report "Loud & Clear" la piattaforma ha fotografato il proprio peso economico sulla discografia mondiale. Nel 2025 il colosso svedese ha versato 11 miliardi di dollari agli attori in gioco (etichette, editori e titolari dei diritti), il 10% in più rispetto all'anno precedente. Accanto alla musica pura si vedono anche i primi effetti del lavoro svolto verso l'esterno della piattaforma: sempre nel 2025 attraverso Spotify sono stati venduti biglietti per concerti per 1,5 miliardi di dollari. Cresce anche la base di artisti che ricavano cifre importanti: oltre 13.800 hanno generato almeno 100mila dollari, quasi 1.400 in più del 2024; gli 80 più grandi superano i 10 milioni annui, quando dieci anni fa a quei livelli ce n'era uno solo. E il *pop* globale parla sempre più lingue: nel 2025 brani in 16 idiomi diversi hanno raggiunto la Global Top 50, più del doppio rispetto al 2020. Sono numeri che spiegano bene perché oggi parlare di musica, nel bene e nel male, significa anche parlare di *streaming*. Il report "Loud & Clear" è nato nel 2021 proprio per provare a sfatare alcuni luoghi comuni di questo mondo. E se la bassa retribuzione per singolo *stream* resta la critica principale di molti e i nuovi numeri difficilmente la dissolveranno del tutto, va detto che un numero crescente di artisti sta trovando un pubblico.

Sventati attentati in diverse parti del mondo

Terrore iraniano contro gli ebrei

di Nathan Greppi

Venerdì scorso l'Azerbaijan ha reso noto di aver sventato una serie di attentati pianificati dalle Guardie della Rivoluzione islamica dell'Iran. Secondo la Reuters i bersagli principali erano una sinagoga azera, uno dei *leader* della comunità ebraica nel Paese e un oleodotto. Oltre agli attacchi contro le persone, anche quello all'oleodotto – che tramite la Georgia trasporta petrolio fino alla Turchia – aveva il preciso intento di colpire lo Stato ebraico, visto che rifornisce circa un terzo di tutto il petrolio che arriva a Israele. Proprio questo episodio ha alimentato le crescenti tensioni tra Baku e Teheran, dopo che il giorno prima un drone iraniano aveva colpito un aeroporto e una scuola nella zona di Nakhchivan, ferendo quattro persone. No-

nostante il governo iraniano abbia negato ogni coinvolgimento, il Ministero degli Esteri azero ha dichiarato: «Questo attacco contro il territorio della Repubblica dell'Azerbaijan costituisce una violazione delle norme e dei principi del diritto internazionale e serve ad accrescere le tensioni nella regione». Secondo il "Jewish News Syndicate", sempre lo scorso 6 marzo l'unità antiterrorismo della polizia britannica ha arrestato quattro cittadini iraniani perché sospettati di aver sorvegliato la comunità ebraica di Londra, per poi passare informazioni a un servizio di *intelligence* straniero. Due di loro sono stati arrestati a Barnet, quartiere nella zona Nord di Londra con una consistente presenza ebraica. Inoltre, altre sei persone sono state arrestate con l'accusa di aver favoreggiato uno dei quattro indagati iniziali. Il Community Security Trust, il principale ente che si occupa della sicurezza degli ebrei

nel Regno Unito, ha ringraziato la polizia per il suo operato, mentre il primo ministro Keir Starmer ha condannato le azioni dell'Iran: «Anche nel Regno Unito il regime iraniano rappresenta una minaccia diretta per i dissidenti e per la comunità ebraica» ha dichiarato in un video. «Solo nell'ultimo anno, hanno appoggiato più di 20 attacchi potenzialmente letali sul suolo britannico». Gli attentati sventati a Baku e a Londra non rappresentano una novità. Nell'agosto dello scorso anno l'Australia aveva già deciso di interrompere le relazioni diplomatiche con l'Iran dopo che la sua *intelligence* aveva scoperto che il governo iraniano era il mandante di due incendi dolosi contro la comunità ebraica australiana: il primo, avvenuto nell'ottobre 2024, contro un ristorante ebraico a Sydney; il secondo, nel dicembre dello stesso anno, contro una sinagoga a Melbourne. Ciò aveva spinto il governo di

Canberra a chiudere l'ambasciata australiana a Teheran e a espellere l'ambasciatore iraniano in Australia. Anche i *proxy* sciiti dell'Iran si sono spesso resi protagonisti di attentati contro le comunità ebraiche: il sito brasiliano "G1" ha riportato che nel marzo di due anni fa Hez-bollah stava cercando di reclutare persone nel Paese per compiere attentati terroristici contro gli ebrei, in seguito sventati dalla polizia federale. Mentre in Argentina la magistratura ha stabilito che furono l'Iran e Hez-bollah i mandanti dell'attentato che il 18 luglio 1994 colpì la sede del Centro ebraico Amia di Buenos Aires, provocando 85 morti e oltre 300 feriti. Per questo le autorità argentine hanno recentemente emesso un mandato di arresto nei confronti del nuovo capo delle Guardie della Rivoluzione islamica Ahmad Vahidi, sospettato di aver avuto un ruolo in quei fatti.

Il fronte russo in Ucraina è sempre più sfuggente e cambia il linguaggio

Sfumature di grigio

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Chernivtsi – «Il fronte come linea netta si sta dissolvendo in zone di profondità d'infiltrazione reciproca che possono arrivare a oltre 10 km». Usando una locuzione sorprendentemente identica alla nostra, il comandante in capo delle Forze armate dell'Ucraina, Oleksandr Syrskyj, ha ufficializzato mercoledì con un *post* pubblico sul suo profilo Facebook un paradigma che descriviamo da mesi. Parola per parola, precisamente l'11 novembre 2025 formulavamo infatti negli stessi termini la descrizione d'un fronte che non può più esser tracciato sulle mappe, definendolo nelle settimane successive come un sistema di gradienti mobili e vere e proprie *shades of gray* (sfumature di grigio) estese ben oltre la linea di contatto. La situazione oggi è tale da veder convalidata, sia da Syrskyj che dal presidente Zelenskyj, anche un'altra espressione ormai onnipresente nei nostri quotidiani dispacci: quella che definisce il concetto di controllo come condizione dinamica dipendente da Isr (Intelligence, Surveillance, Reconnaissance), *jammer* e operatori di Fpv.

Negli ultimi suoi comunicati ufficiali, lo stato maggiore ucraino ha così uniformato anche sul piano lessicale la definizione dei guadagni ottenuti nell'ambito delle operazioni offensive, come quella che nell'ultimo mese ha permesso – appunto – di «ristabilire il controllo» su oltre 400 chilometri quadrati di territorio ucraino.

Anche la retorica russa in questi mesi s'è adeguata. Pur continuando a spacciare per «conquistati» insediamenti che spesso non controlla in modo stabile né continuativo, i propagandisti di Mosca evitano sempre più di rappresentare la guerra come un avanzamento lineare e compatto, preferendo evocare azioni di «pulizia», «pressione» e «consolidamento» in aree dove il dominio resta in realtà intermittente, contestato e strettamente dipendente dalla capacità di sorveglianza, interdizione e ingaggio remoto. Non potrebbe essere altrimenti. Quando il controllo del terreno cessa d'essere assoluto e diventa funzione della persistenza Isr, della tenuta della guerra elettronica e della disponibilità di droni, anche il linguaggio militare finisce per inseguire la fisica reale del campo di battaglia.

Per questo motivo continuare a leggere la guerra russa in Ucraina con categorie novecentesche significa non comprenderne più la struttura. Non esistono ormai soltanto linee del fronte e retrovie nel senso classico del termine, ma fasce di vulnerabilità variabile, zone di transito letale, corridoi temporaneamente praticabili e aree in cui il controllo muta d'ora in ora in funzione del cielo elettronico e dei vettori disponibili. Basta vedere i nostri ultimi *videoreportage* per capire come una posizione può risultare formalmente in mani ucraine ma trovarsi sotto saturazione russa: quelli registrati a Balabyne, per esempio, mostrano nell'arco di tre mesi il mutamento d'un insediamento fermamente in mano ucraina e alle porte di Zaporizhzhia che di fatto si trova sotto una massima concentrazione di droni russi. Tanto da risultare invisibile pur essendo coperto da reti anti-drone.

Allo stesso modo, un settore dichiarato dai russi «occupato» può restare inservibile alla loro logistica, vulnerabile agli Fpv ucraini e dunque sottratto a qualsiasi autentica stabilizzazione operativa: quanto abbiamo documentato ai margini della *kill zone* di Pokrovsk è sufficiente a dimostrarlo.

È precisamente in questa cornice che va letto anche il lessico adottato da Kyiv sui 400 e più chilometri quadrati di territorio su cui le Forze armate ucraine hanno dichiarato d'aver «ristabilito il controllo». Non si tratta d'una riconquista lineare ottenuta con avanzate continue di fanteria e mezzi, ma della riattivazione d'una superiorità locale capace di negare ai russi l'uso effettivo di quello spazio, degradarne la libertà di movimento e renderne precario ogni tentativo di consolidamento. In altri termini, il controllo va a chi riesce a vedere meglio, colpire più in profondità, disturbare le comunicazioni avversarie e mantenere più a lungo la presenza dei propri droni e sensori sul bersaglio.

Syrskyj ha dato veste ufficiale a una realtà che sul terreno è visibile da tempo. Zelenskyj ha saputo tradurla in termini politici e industriali, insistendo sulla necessità di moltiplicare la produzione di droni, munizioni e sistemi di guerra elettronica, tanto da affermarne l'Ucraina come *leader* mondiale. Perché se il fronte non è più una linea, a decidere chi controlla lo spazio è la densità tecnologica che ciascuna parte riesce a proiettare entro quelle sfumature di grigio. Non il numero di soldati schierati.



È proprio qui che la propaganda russa cerca di compensare ciò che Mosca non riesce a ottenere militarmente. Arrivato in questa fase a perdere più uomini e terreno di quanto riesca ad arraffare, dopo esser rimasto per mesi quasi immobile su molte direttrici, il regime russo tenta infatti d'avanzare soprattutto sul piano narrativo finendo per scontrarsi col suo stesso *leader*. Nella sua ultima «lunga e produttiva» telefonata con Donald Trump, Vladimir Putin ha trasformato la semplice presenza di piccoli gruppi in «conquiste», la contestazione d'un'area in «presa di controllo» e la distruzione sistematica di città lontane dalla linea di contatto in prova d'una pretesa superiorità strategica. Col primo inquilino della Casa Bianca, il dittatore russo ha parlato di «imminente conquista del Donbas»: in realtà l'offensiva russa s'è tradotta nelle stesse ore nello sgancio d'una bomba aerea da 500 kg sul centro di Kramatorsk e d'altre tre contro Sloviansk, che hanno mietuto almeno 4 morti e una trentina di feriti tra i civili fra cui molti bambini. Saper adattare il lessico militare al *modern warfare* non rientra nei ranghi di Putin né di Trump. Dalle motivazioni addotte da entrambi al lancio delle rispettive «operazioni militari» in Ucraina e in Iran al modo in cui hanno paventato «conseguenze mai viste prima», entrambi hanno dimostrato di parlare la stessa lingua. Quella d'un altro secolo.

Quella che partecipa alla Biennale non è la cultura russa ma del regime

La Russia di Putin a Venezia

di Yurii Colombo

Mosca – La Russia tornerà quest'anno alla Biennale di Venezia, per la prima volta dall'inizio della guerra in Ucraina. Il rappresentante della Federazione Russa per la cooperazione culturale, Mikhail Shvydkoy, ha annunciato il primo progetto artistico dal 2021 nel padiglione nazionale della Russia a Venezia. Costruito nel 1914 su progetto di Alexei Shchusev, futuro autore del Mausoleo di Lenin, la struttura necessitava da tempo di un restauro, ma da quando è stata finalmente completata (fra il 2019 e il 2021), la Russia è riuscita a proporre solo una mostra, peraltro molto modesta, dedicata all'edificio stesso.

Alla Biennale del 2022 quel padiglione è rimasto chiuso: gli artisti Kirill Savchenkov e Alexandra Sukhareva, che rappresentavano il Paese, hanno rifiutato di inaugurare la Mostra in segno di protesta contro la guerra, così come il curatore della mostra, il lituano Raimundas Malasauskas. La Russia ha poi saltato anche la Biennale di architettura del 2023 e in occasione della successiva Biennale d'arte del 2024 ha affittato i suoi spazi alla Bolivia.

Il progetto di quest'anno, tanto voluto dal governo russo, non ha rimandi politici nazionalistici (si tratta di una serie di *performance* sonore dal titolo "L'albero è radicato nel cielo"). Gli organizzatori spiegano anzi che l'immagine evocata dal titolo è stata presa in prestito dalla filosofa francese, cristiana e laburista, Simone Weil. Hanno sottolineato anche che «in questo paradosso – il radicamento nel cielo – risiede la tensione chiave del progetto: tra il visibile e l'invisibile, tra ciò che è considerato fonte di significato e ciò in cui questo significato si manifesta». Vi parteciperanno 38 musicisti, poeti e filosofi provenienti da diversi Paesi del mondo. Secondo Savchenkov, la collaborazione con musicisti africani e sudamericani è però un modo per la Russia di appropriarsi del discorso anticoloniale, «anche se i suoi obiettivi sono opposti a quelli del movimento postcoloniale». Ma per Putin oggi l'importante è ritornare nelle grandi manifestazioni internazionali, a qualsiasi costo e dalla porta principale.

Gli oppositori del Cremlino nella comunità artistica ritengono che a Venezia debbano farsi sentire anche le voci dei russi che protestano. «Penso che (il ritorno della Russia alla Biennale di Venezia, ndr) sia una buona occasione per espi-

mere la propria opinione artistica contro l'attuale regime, semplicemente organizzando un festival all'aperto di fronte al padiglione russo» afferma il gallerista Marat Sultman. Nadezhda Tolokonnikova, membro delle Pussy Riot e della piattaforma delle forze democratiche russe, ha invece già annunciato un'azione più radicale ed eclatante: «Le Pussy Riot parteciperanno alla Biennale con un messaggio alternativo e di protesta per esprimere il nostro incondizionato sostegno all'Ucraina, alle vittime dei crimini di guerra della Russia, ai prigionieri politici russi e ai prigionieri ucraini».

Il nostro Ministero della Cultura ha voluto evitare le polemiche, limitandosi ad affermare che è stato il Fondo della Biennale a consentire alla Russia di tornare al *forum*, all'insaputa del governo. Cosa non del tutto vera, visto che il presidente della Biennale Pietrangelo Buttafuoco, che in gioventù aveva fatto parte del Movimento sociale italiano di Pino Rauti, ha da sempre un debole per Putin e anche rapporti strettissimi con il gabinetto Meloni. Il governo di centrodestra ha cercato di tirarsi fuori dagli impicci senza scontentare nessuno. Con la solita soluzione all'italiana: la Russia parteciperà ufficialmente, ma l'organizzazione della Mostra chiuderà un occhio sulle proteste all'esterno del padiglione.

L'offensiva canadese di Mark Carney per l'Ucraina

Bloccati gli asset russi

di Domenico Letizia

Allo scoccare del quarto anno dall'inizio dell'invasione russa, la strategia di Ottawa sotto la guida di Mark Carney segna un punto di non ritorno che trasforma il sostegno all'Ucraina da emergenza bellica a offensiva finanziaria strutturale. Il primo ministro canadese ha delineato una dottrina che non si limita più alla sola assistenza militare, ma mira a smantellare sistematicamente i pilastri dell'economia russa. «La Russia sta fallendo militarmente, strategicamente ed economicamente» ha dichiarato Carney a margine di un incontro cruciale con i rappresentanti del suo governo, sottolineando come l'Occidente debba ora passare con decisione dalla fase del congelamento degli asset a quella della loro mobilitazione attiva per garantire non solo la vittoria, ma la futura ricostruzione di Kiev.

Il nuovo pacchetto di aiuti da 2 miliardi di dollari, che include la fornitura di oltre 400 veicoli blindati – tra cui i moderni Lav 6 e i resistenti Senator prodotti dalla canadese Roshel – rappresenta solo la componente visibile di una manovra sofisticata e letale per il Cremlino. Facendo leva sulla sua grande esperienza di architetto della finanza globale, Carney ha puntato con precisione chirurgica contro le infrastrutture digitali legate alle criptovalute, che alimentano i flussi finanziari della Russia aggiran-

do l'isolamento bancario. Il Canada intende prosciugare letteralmente il 'sangue vitale' dell'aggressione russa.

Ma è sulla questione degli oltre 300 miliardi di dollari di beni sovrani di Mosca congelati nelle giurisdizioni occidentali che Carney lancia la sfida diplomatica più ambiziosa e controversa: secondo il leader canadese, la legittimità morale e giuridica per il sequestro definitivo di questi asset è ormai pienamente matura. I fondi russi non devono più restare garanzie inerti nei forzieri europei o americani, ma trasformarsi immediatamente in capitale circolante, sotto forma di prestiti e investimenti diretti per la difesa ucraina e per la riparazione dei danni inflitti alle reti elettriche e alle infrastrutture civili. Questa posizione, discussa anche durante alcuni recenti incontri in Francia, posiziona il Canada all'avanguardia di un fronte internazionale deciso a stabilire un precedente storico: garantire che sia l'aggressore, attraverso il proprio patrimonio sovrano, a farsi carico dei costi della devastazione.

Ottawa ha inoltre esteso ufficialmente fino al 2029 la missione di addestramento Operation Unifier, consolidando un partenariato di sicurezza che Carney definisce esplicitamente come un impegno «per il lungo termine». In questo scenario di guerra d'attrito, la finanza non è più considerata un semplice accessorio della diplomazia tradizionale ma è stata elevata ad arma di precisione destinata a ridefinire gli equilibri

di potere globali. L'obiettivo è sancire una volta per tutte che la sovranità internazionale non può essere violata impunemente senza incorrere in conseguenze economiche irreversibili.

Per Carney il successo di Kiev non si decide dunque soltanto nelle trincee del Donbas ma passa necessariamente attraverso l'asfissia dei canali di finanziamento russi e l'impiego creativo, legale e coraggioso dei capitali sequestrati per finanziare la libertà ucraina. L'offensiva del premier canadese rappresenta il tentativo più organico di saldare la potenza militare alla forza del capitale, indicando una strada che molti partner europei, inizialmente cauti, cominciano ora a osservare con crescente attenzione.



Infrastrutture, intelligenza artificiale e consumi

L'India di Modi prova la svolta

di Federico Giuliani

Diventare un attore centrale nell'ecosistema globale dell'intelligenza artificiale. Sviluppare modelli nazionali, come hanno già fatto Stati Uniti e Cina con OpenAI e DeepSeek, per affermare una tecnologia autoctona. E soprattutto esportare questi prodotti *hi-tech* all'estero, facendo dell'India un ponte tra le nazioni più avanzate e il cosiddetto Sud globale. Allo stesso tempo rinnovare le infrastrutture e stimolare i consumi interni, sfruttando al meglio gli ultimi accordi commerciali stretti con Unione Europea e Stati Uniti. Sono questi gli obiettivi che si è sostanzialmente prefissato Narendra Modi per trasformare il Paese più popoloso del mondo in un colosso economico a tutto campo e liberare il suo enorme potenziale ancora inespresso.

Il recente India AI Impact Summit di Nuova Delhi, dov'era presente una platea d'eccezione formata da decisori politici e leader aziendali del calibro di Jensen Huang, Sam Altman e Sundar Pichai – rispettivamente *ceo* di Nvidia, OpenAI e Google – è servito a Modi come palcoscenico per rilanciare il suo grande piano: quello di rendere l'India una nazione sviluppata entro il 2047, anno che segnerà i 100 anni dall'indipendenza da Londra. Il leader del Bharatiya Janata Party ha ovviamente sfruttato questo storico vertice anche per presentare alla comunità internazionale la sua visione in materia di intelligenza arti-



ficiale, sottolineando come Delhi consideri l'AI come uno «strumento strategico per guidare la democratizzazione della tecnologia». «Dobbiamo democratizzare l'intelligenza artificiale. Deve diventare uno strumento di inclusione e responsabilizzazione. In particolare per il Sud del mondo» ha ribadito ancora Modi.

I primi segnali incoraggianti non mancano, a partire dal flusso di investimenti nel campo *hi-tech* che negli ultimi mesi hanno travolto l'India. Amazon e Microsoft hanno messo sul tavolo fino a 50 miliardi di dollari per alimentare il settore dell'AI. Blackstone ha investito 600 milioni nella *startup* indiana di infrastrutture di intelligenza artificiale Neysa, mentre la statunitense Anthropic ha stretto una *partnership* con Infosys. E ancora: Tata Consultancy Services, il ramo informatico del conglomerato Tata Group, ha in programma di realizzare il più grande *data center* di AI al mondo. Il governo indiano ha inoltre sbloccato 4,5 miliardi di fondi per promuovere la produzione di componenti elettronici autoctoni e promesso un'esenzione fi-

scale fino al 2047 per le aziende straniere che forniranno servizi *cloud* usando *data center* locali.

E il resto dell'economia? Stando ai dati appena pubblicati dal Ministero delle Statistiche, è cresciuta del 7,8% nel trimestre conclusosi a dicembre. Bene la manifattura che ha fatto segnare un incremento del 13,3%, così come i servizi finanziari, immobiliari e professionali (11,2%). Incoraggiante anche la spesa per i consumi che ha fatto segnare un aumento dell'8,7%, in miglioramento grazie alle ultime misure varate dal governo a partire dai tagli alle imposte sul reddito. Modi ha inoltre messo le infrastrutture ai primi posti della sua agenda: ferrovie, porti, ponti, aeroporti, strade e autostrade. Il Ministero delle Strade, dei Trasporti e delle Autostrade sta costruendo 27 autostrade e corridoi ad accesso controllato, per un totale di 9.860 chilometri. Nel corso dell'anno fiscale 2026 verranno inoltre bandite nuove gare d'appalto per ampliamenti e progetti che copriranno altri 6.376 chilometri. Il 2047 si avvicina e l'India non vuole più perdere tempo.

Leva obbligatoria dopo vent'anni di sospensione

La Croazia reintroduce il servizio militare

di Valentina Chabert

Dopo una sospensione attiva dal 2008, i primi 800 coscritti richiamati dallo Stato per la leva militare obbligatoria sono giunti nei siti di addestramento croati di Knin, Slunj e Pozega. Molti si sono presentati spontaneamente e uno su dieci è donna, nonostante per il sesso femminile non sia previsto alcun obbligo di servizio. A differenza degli accessi dibattiti che il tema suscita in diversi Paesi europei, la reintroduzione della leva obbligatoria in Croazia ha seguito un percorso relativamente lineare, incontrando il sostegno sia di una parte consistente dei giovani interessati sia delle élite politiche.

Dopo aver constatato di poter contare su un bacino di personale militare attivo di poco superiore ai 15mila effettivi, lo scorso ottobre il Parlamento croato, guidato dal partito conservatore di maggioranza Hrvatska Demokratska Zajednica (Hdz), ha approvato con 84 voti favorevoli e 11 contrari un emendamento alla legge sulla difesa, reintroducendo la coscrizione obbligatoria promessa durante l'ultima campagna elettorale. La misura era stata sostenuta dal primo ministro Andrej Plenković, riconfermato per un terzo mandato consecutivo dopo le elezioni dell'aprile 2024.

Secondo il ministro della Difesa croato Ivan Anušić, la scelta del governo risponde alla necessità di rafforzare la preparazione del Paese di fronte a un contesto internazionale sempre più instabile. Fra le principali preoccupazioni vi è la vicinanza geografica all'Ucraina – da cui la Croazia è separata soltanto dal territorio ungherese – oltre alla crescente attività di attori e proxy russi nello spazio europeo. Fin dall'invasione dell'Ucraina anche Zagabria ha infatti dovuto confrontarsi con diverse forme di minacce ibride, campagne di disinformazione e attacchi informatici con ogni probabilità riconducibili a Mo-

sca: il governo ha dunque ritenuto necessario introdurre una formazione militare di base, seppur limitata nel tempo, per tutti i giovani che raggiungeranno la maggiore età nei prossimi anni. L'obiettivo è rafforzare la resilienza del Paese attraverso un addestramento che non si limiti alle competenze militari tradizionali (come l'uso dell'equipaggiamento e delle armi) ma includa anche conoscenze più avanzate legate alla sicurezza contemporanea: fra queste gestione e difesa dai droni, guerra cibernetica e tecniche di contromisura.

Temi analoghi sono sempre più presenti anche nel dibattito politico dei Paesi balcanici vicini alla Croazia, dove non sono mancate discussioni sulla possibile reintroduzione della coscrizione obbligatoria. Già nel 2020 l'allora primo ministro sloveno Janez Janša e i partiti della sua coalizione nazionalista di destra avevano sollevato la questione, sostenendo che le Forze armate del Paese, con appena 7mila effettivi, non fossero più in grado di garantire adeguatamente la difesa nazionale. L'attuale governo di centrosinistra guidato da Robert Golob non ha tuttavia dato seguito alla proposta, lasciando la questione di fatto in sospenso. Non è però escluso che il tema possa tornare al centro dell'agenda politica nel prossimo futuro, anche alla luce delle imminenti elezioni parlamentari di marzo, che vedono il partito di Janša in testa ai sondaggi.

Uno scenario simile potrebbe verificarsi anche in Serbia, dove da anni il governo di Aleksandar Vučić sostiene l'ipotesi di un ritorno alla leva obbligatoria e ha annunciato l'intenzione di presentare a breve una proposta di legge in Parlamento. Resta dunque da vedere se il caso croato rimarrà isolato o se la reintroduzione del servizio militare obbligatorio finirà per affermarsi come una tendenza più ampia nei Balcani.



La deterrenza prima evitata ora è voluta e ricercata

Armi nucleari in Finlandia

di Filippo Merli

Al vaglio del governo della Finlandia c'è una proposta di revoca del divieto di possedere armi nucleari sul proprio territorio. In caso di approvazione del Parlamento, Helsinki potrebbe aprire al dispiegamento di testate sul proprio suolo in tempo di guerra. L'attuale legge finlandese sull'energia nucleare – risalente al 1987 – proibisce infatti l'importazione, la fabbricazione, il possesso e la detonazione di esplosivi nucleari, ma secondo l'esecutivo guidato dal premier conservatore Petteri Orpo la vecchia norma avvantaggerebbe la Russia in un eventuale conflitto. «L'emendamento è necessario per consentire la difesa militare della Finlandia come parte della Nato e per sfruttare appieno la deterrenza



e la difesa collettiva dell'Alleanza» ha spiegato il ministro della Difesa finlandese Antti Häkkinen. «La proposta del governo renderebbe possibile introdurre un'arma nucleare in Finlandia e trasportarla sul territorio finlandese se fosse necessario per ragioni di sicurezza». Con l'abrogazione del divieto del 1987 Helsinki intende creare una base giuridica per il transito delle

armi nucleari. Così facendo dimostrerebbe la propria disponibilità a partecipare pienamente ai meccanismi della Nato, inclusa la componente nucleare. La flessibilità finlandese nelle questioni relative al transito delle testate aumenterebbe inoltre le capacità operative della Nato nel teatro nordeuropeo con una deterrenza nucleare estesa. Häkkinen ha aggiunto che il contesto di sicurezza della Finlandia e dell'Europa «si è deteriorato in modo sostanziale e significativo» in seguito all'aggressione della Russia in Ucraina. Secondo l'Institute For The Study Of War (un think tank con sede a Washington che fornisce ricerche, studi e analisi in ambito militare), i funzionari del Cremlino hanno più volte applicato alla Finlandia le stesse tattiche di disinformazione utilizzate per giustificare le invasioni dell'Ucraina nel 2014 e nel 2022.

In risposta Helsinki ha iniziato a costruire una fortificazione di 200 chilometri lungo il confine orientale con la Russia, che si estende per 1.340 chilometri. I vicini finlandesi di Svezia, Danimarca e Norvegia hanno politiche di lunga data contro le armi nucleari sui propri territori in tempo di pace, ma non hanno veti legislativi in caso di guerra. Francia e Germania hanno annunciato l'intenzione di approfondire la cooperazione con i partner europei in materia di deterrenza nucleare mentre l'Ue si trova ad affrontare le crescenti minacce di Mosca e l'instabilità legata al conflitto iraniano. Anche la dottrina di Stoccolma prevede di non stazionare truppe straniere permanenti o armi nucleari sul proprio territorio in tempo di pace, ma il primo ministro svedese Ulf Kristersson ha sottolineato che «quella particola-

re formulazione non si applicherebbe» se la Russia dovesse lanciare un'offensiva nell'Artico. Per Andrey Kolesnik, membro del Comitato di difesa della Duma di Stato russa, il transito di armi nucleari attraverso il territorio finlandese costituirebbe «una minaccia diretta alla sicurezza della Russia». Kolesnik ha affermato che in un simile scenario le forze russe inizierebbero a monitorare la situazione finlandese «molto più da vicino». In realtà già lo fanno: nell'Estremo Nord il Cremlino ha ampliato la propria presenza militare con la riapertura di basi di epoca sovietica e con un'ampia mobilitazione nella penisola di Kola, a Est del confine finlandese. Ecco perché per l'esecutivo di Orpo l'annullamento del divieto sul transito di armi nucleari in Finlandia deve entrare in vigore «il prima possibile».

El Mencho e il suo sistema di controllo ed espansione

In morte di un narcotrafficante

di Costantino Pistilli

Si sono svolti recentemente in Messico – fra corone di fiori e una banda musicale, con il massiccio dispiegamento delle Forze di sicurezza – i funerali di Nemesio Oseguera Cervantes, noto come “El Mencho” e leader del Cartello Jalisco Nueva Generación (Cjng). Quest’ultimo conta oltre 30mila affiliati in 21 dei 31 Stati messicani, è attivo in quattro continenti e ha un patrimonio superiore al miliardo di dollari. Il tutto grazie a fentanyl (50 volte più potente dell’eroina) e metanfetamine: un’intuizione rivoluzionaria e redditizia, quella di “El Mencho”. Con l’oppiaceo sintetico ha cambiato la grammatica del narcotraffico: meno campi, più chimica, costi ridotti, margini maggiori, tempi di produzione e di trasporto più rapidi. Le sostanze necessarie alla sua realizzazione (precursori) arrivano dalla Cina, nascoste in spedizioni di prodotti industriali come solventi o componenti chimici comuni, per aggirare controlli e dogane. Dal 1990 al 2023 negli Stati Uniti circa un milione di persone sono morte per *overdose*. Per questo motivo sulla testa di “El Gallo” (amava la gallo-dromia clandestina) pendeva una taglia di 15 milioni di dollari, che Washington avrebbe pagato per informazioni utili alla sua cattura. Ucciso nel lussuoso Tapalpa Country Club, dove si nascondeva, riposa adesso in una bara placcata oro in un cimitero dove

sono sepolti anche altri criminali. Nel suo rifugio gli investigatori hanno trovato la documentazione più dettagliata mai scoperta sulla contabilità interna di un cartello messicano di alto livello: numeri, nomi in codice, spiegazioni chiare su come il denaro viene distribuito (operazioni, tangenti e controllo sociale), redditi personali, spese e pagamenti interni (dalle vedette ai sicari, fino agli addetti al controllo del territorio) che confermano una rete di corruzione su tre livelli: municipale, statale e federale. Tra i destinatari delle somme del cartello compaiono poliziotti, militari della Guardia nazionale, procuratori e *hacker*. I pagamenti garantivano lealtà e uno stretto controllo sociale, anche nelle carceri. La struttura organizzativa era regolata in maniera precisa: fogli manoscritti e *file* digitali tracciavano stipendi settimanali e mensili. Ogni settimana le vedette ricevevano 110-175 euro, i sicari e i comandanti 175-305 euro, gli operatori chiave addetti al controllo del territorio fino a 13mila euro. Tra le spese operative (un *welfare* invidiabile di uno Stato nello Stato) comparivano quelle per carburante, generi alimentari, affitti, manutenzione di veicoli blindati e officine, riparazioni di antenne, taglio di capelli per gli affiliati, fiori per rituali religiosi. Solo nel dicembre del 2025 il Cjng ha guadagnato circa 410mila euro dalla vendita di droga e dal controllo delle *slot machine*, con spese operative di circa 65mila euro.

A inizio febbraio la vendita massiccia di circa 1,3 miliardi di onces di argento ‘cartaceo’ sullo Shanghai Futures Exchange ha fatto crollare i prezzi di questo metallo tra il 17 e il 22%, mentre nel mercato fisico la domanda restava alta, con premi fino a 20 dollari sopra lo *spot*. Il mercato globale ha sempre più bisogno di argento (tecnologie, elettronica, pannelli solari, industria) eppure in gran parte dipende dal Messico, primo produttore mondiale, dove in molte aree sono i cartelli a controllare il territorio. Per esempio, lo scorso 23 gennaio un *comando* armato ha rapito dieci minatori della Vizsla Silver, nello Stato di Sinaloa: un episodio che in poco più di un mese ha fatto perdere all’azienda più del 33% del suo valore.





Tradito dalla politica e da certi pm

Sono stato un ingenuo

Avrei dovuto capirlo subito. Ma sono sempre stato una persona trasparente ai limiti dell’ingenuo, troppo corretto e leale per il mondo in cui avevo deciso di spendere le mie forze: la politica. Quando per esempio nel 1993 il ministro degli Interni decise lo scioglimento del Consiglio comunale della mia cittadina campana, io che ero assessore con delega all’Urbanistica e all’Edilizia non lo accettai. Non lo ritenevo giusto, così presentai un ricorso al prefetto, allo stesso ministro e alla Pre-

sidenza della Repubblica. Quattro anni dopo mi ritrovai agli arresti. Alcuni collaboratori di giustizia avevano detto agli inquirenti che ero legato a doppio filo alla camorra. Le sensazioni di quella mattina di dicembre e dei giorni successivi sono indescrivibili, ti rimangono dentro per sempre. È difficile spiegarlo come se fosse una cosa normale, perché per me e per la mia famiglia non fu affatto un’esperienza normale. Sono stati mesi e mesi di voltafaccia, falsità, indifferenza e cattiveria nei miei confronti. Già soltanto ricordare quei

giorni mi fa star male. Durante il processo ho sempre avuto fiducia nei giudici. Molta di meno nella Procura e nei suoi metodi: nessun riscontro oggettivo e immediato delle dichiarazioni dei pentiti, indagini processuali spesso carenti di approfondimenti, la sensazione che volesse perseguire un disegno politico. Se il gip avesse letto con attenzione i documenti prodotti dai miei difensori, se avesse riflettuto di più sulle parole dei miei accusatori, forse neanche sarei stato arrestato. Mi hanno assolto per non aver commesso il fatto, ma

chi restituirà la giusta immagine sociale a me e ai miei cari? Chi ci ridarà quella dignità che ci caratterizzava? Chi pagherà i danni economici, fisici e soprattutto morali? Forse nessuno. Solo la tenacia dei miei ragazzi, il coraggio di mia moglie e il mio carattere forte e combattivo potranno ridarci ciò che ci è stato ingiustamente negato.

(L. P. ha trascorso 270 giorni in carcere da innocente. È stato risarcito con poco più di 21mila euro, a oltre sette anni dall’arresto. È venuto a mancare nel 2018)

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Sempre più persone scelgono di cancellare gli abbonamenti digitali

Disiscriviti e respira

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Un *click* al mese, spesso invisibile. Quattro euro qui, nove euro lì, dodici euro per un'altra piattaforma. Senza accorgercene, la nostra vita digitale si è trasformata in una lunga fila di abbonamenti automatici. *Streaming, app, newsletter, servizi online*: tutto

funziona con la stessa formula ricorrente. Comoda, certo. Ma sempre più persone stanno iniziando a chiedersi quanto questa comodità stia diventando un peso. Al punto che sta generando un fenomeno sempre più diffuso, definito *subscription service overload*: la sensazione di essere sommersi da contenuti, notifiche e piccoli pagamenti ricorrenti che si accumulano senza che ce ne accorgiamo.

L'economia dell'abbonamento ha trasformato il modo in cui consumiamo informazione, intrattenimento e servizi, fino a creare una nuova forma di sovraccarico mentale oltre che economico. Fra notifiche continue e promesse di contenuti infiniti, cresce la percezione di non riuscire mai a stare al passo. A tutto ciò sempre più persone stanno reagendo con una scelta radicale: cancellare il superfluo e praticare una sorta di "detox da abbonamenti", riducendo al minimo piattaforme e servizi digitali. Un ritorno alla selezione consapevole, che promette meno "rumore digitale" e più tempo per ciò che conta davvero.

Secondo diverse ricerche di mercato, l'utente medio nei Paesi occidentali gestisce fra gli 8 e i 12 abbonamenti digitali contemporaneamente. Non solo *streaming* video o musica: si tratta di *app* per la produttività, *cloud storage*, *newsletter premium*, servizi di consegna, *software* in abbonamento e perfino programmi di *fitness* o meditazione. Il problema è che molti di questi servizi vengono dimenticati. Uno studio ha rilevato che oltre il 40% degli utenti paga ogni mese almeno un abbonamento di cui non ricorda

nemmeno l'esistenza. La forza di questo modello economico è proprio la sua invisibilità. Piccole somme che sembrano irrilevanti prese singolarmente, ma che tutte insieme possono trasformarsi in centinaia di euro l'anno. Le aziende lo sanno bene: la cosiddetta *subscription economy* è cresciuta negli ultimi dieci anni a un ritmo cinque volte superiore rispetto al tradizionale mercato dei prodotti.

Ma il costo non è soltanto economico. Il vero peso è cognitivo. Ogni abbonamento porta con sé notifiche, aggiornamenti, suggerimenti, contenuti da recuperare. L'abbondanza si trasforma facilmente in ansia da prestazione culturale: l'idea di avere sempre qualcosa che dovremmo guardare o leggere, senza riuscire mai a completare tutto. Da qui nasce una controtendenza sempre più visibile: la *subscription detox*. *Blog, forum e community online* raccontano esperienze di utenti che hanno deciso di cancellare quasi tutto, mantenendo solo uno o due servizi essenziali. Alcuni adottano una strategia semplice: un solo abbonamento alla volta, attivato per un mese e poi disdetto. Altri tornano a soluzioni più tradizionali, come comprare singoli film o libri invece di accedere a cataloghi infiniti. Curiosamente, questo ritorno alla selezione ricorda abitudini pre-digitali. Prima dello *streaming*, scegliere cosa vedere o leggere implicava una decisione precisa: comprare un Dvd, prendere un libro in libreria, registrare un film in televisione. Il limite non era percepito come una mancanza, ma come una forma di filtro. Oggi la vera libertà digitale potrebbe essere proprio quella di sottrarsi all'eccesso di scelta.

Disiscrivere non significa rinunciare alla tecnologia, ma ridurre il rumore per recuperare attenzione. In un ecosistema costruito per trattenerci il più possibile dentro piattaforme e servizi, il gesto più radicale – e forse più identitario – è semplicemente fare *click* su "cancella abbonamento". Per molti utenti sta diventando il nuovo minimalismo dell'era digitale.



Chiese piene di giovani e vuote di anziani

Hanno orari e incontri diversi

di Luigi Santarelli

Le chiese sono sempre più vuote. È davvero così oppure chi lo afferma ci è solo entrato all'ora sbagliata? Che la religione cattolica abbia conosciuto una stagione di moria di fedeli è fuori di dubbio. Senza nemmeno scomodare la parte più profonda delle nostre anime, è sufficiente guardare alle celebrazioni del papa a San Pietro, a come nemmeno più alle messe dentro la basilica (più facile da riempire rispetto alla piazza) sia sempre scontato registrare il tutto esaurito.

Che molti fedeli vivano la propria fede intimamente senza più andare in chiesa? Possibile. Ci aiutano in questo senso i numeri. Va da sé che trattasi di un fenomeno più difficile di altri da misurare: chiedere a qualcuno di parlare del proprio credo implica non accontentarsi di un "sì" o di un "no" come semplice risposta. Delle indagini comunque sono state fatte. Secondo i numeri del Censis per la Conferenza episcopale italiana, nel 2024 circa il 70% degli italiani si definiva cattolico, ma solo il 15% si dichiarava praticante. Poco prima, nel 2022, l'Istat aveva condotto una ricerca più ampia sulla pratica religiosa nel nostro Paese: il 18% degli italiani di-



chiare di partecipare a un rito religioso almeno una volta a settimana. Una percentuale in calo continuo negli ultimi vent'anni e in generale numeri modesti, se consideriamo la storia italiana. Eppure ora qualcosa potrebbe cambiare. Non tanto nei più anziani, che dopo una vita di convinzioni farebbero senz'altro più fatica a mutare orientamenti. Sono i più giovani a vivere la fede in misura maggiore rispetto ai loro genitori. Come lo fanno? Senz'altro praticando, ma non solo. Provate ad andare in alcune chiese di città non tanto la domenica mattina, quanto il lunedì o il martedì sera. Magari in quelle più vicine alle università. Vi troverete gruppi di ragazzi riuniti all'interno di associazioni, fondazioni, gruppi di preghiera. Il *format* è spesso molto simile: un percorso lungo mesi e fatto di incontri settimanali dedicati ciascuno a un tema legato alla vita di fede. Nel caso di gruppi di

universitari, gli appuntamenti seguono il calendario accademico. Incontri di diverso tipo durante i quali, oltre a parlare (e ascoltare, soprattutto), i ragazzi si conoscono. Molti vi partecipano infatti più per crearsi nuove reti che per reale interesse a una vita dedicata alla ricerca della santità. E che le intenzioni siano sincere o meno, le chiese sì che sono piene.

Alcuni di questi cicli di incontri hanno avuto negli anni più successo di altri, partendo da un solo parroco e arrivando a percorsi di fede diffusi in tutte le principali città italiane. È il caso delle "Dieci parole", la rilettura dei dieci comandamenti come lezioni di vita quotidiana, delle "Beatitudini" per la ricerca della felicità o del "Corso zero" di Assisi, un percorso per chi voglia iniziare il proprio cammino cristiano. Incontri di un certo tipo, s'intende. Non ci si aspetti di parlare di mondanità o di *gossip*. Di politica e di sociale però sì, così

come di disagio giovanile e di amore. Alcuni di questi incontri sono soltanto delle prediche da parte dell'oratore, alcuni altri sono momenti di condivisione, con ciascuno che racconta la propria storia. Altri ancora includono anche dei ritiri spirituali di uno o due giorni o dei veri pellegrinaggi nel corso dell'anno. In tutti i casi si tratta di momenti molto lontani dalle ritualità tipiche della Chiesa cattolica, che proseguendo la sua millenaria tradizione rischia di riempire le proprie chiese soltanto con turisti. Il ritorno in termini di fede di tale affluenza lo si vedrà in ogni caso solo nei prossimi anni, quando chi vi si è avvicinato da giovane, diventato adulto, dovrà capire se ciò che lo ha mosso era sincera fede o semplice voglia di socialità. Per il momento sta alla Chiesa decidere se sfruttare il fenomeno svecchiando la propria polverosa ritualità oppure continuare nel solco che si è scavata nei secoli.

Di

I libri de
"La Ragione" 02

Davide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Torna sotto accusa il linguaggio di Quentin Tarantino

Tabù delle parole

di Massimo Balsamo

Il dibattito sul linguaggio nel cinema torna a bussare alla porta di Hollywood. E come spesso accade, il nome al centro della tempesta è quello di Quentin Tarantino, autore che da più di trent'anni divide pubblico e critica con la stessa efficacia con cui divide i suoi personaggi tra pistoleri, *gangster* e *outsider*. La scintilla è arrivata da Rosanna Arquette, attrice che in "Pulp Fiction" interpretava Jody, moglie dello spacciatore Lance. L'attrice ha ripensato a quel film che nel 1994 contribuì a rivoluzionare la settima arte e non ha nascosto un disagio mai sopito: l'uso ricorrente della cosiddetta "N-word", cioè la parola che comincia per "N" (il modo in cui gli americani si riferiscono al termine dispregiativo "negro"). «È un film iconico, ma personalmente sono stanca di quella parola. Non è arte, è razzista e inquietante» ha dichiarato Arquette, lamentando che a Tarantino sia stato concesso negli anni una sorta di «permesso speciale» per utilizzarla.

Le sue affermazioni sono state subito rilanciate dai *media* del settore, riaccendendo una discussione che accompagna il grande regista americano fin dagli anni Novanta. Non è un caso che titoli come "Django Unchained" o "Jackie Brown" vengano citati quando si parla di linguaggio provocatorio nel cinema. E attenzione, critiche simili non sono nuove. Già negli anni Novanta Spike Lee accusava il collega di essere «infatuato» di quel termine. Questa volta però Tarantino non ha lasciato cadere la polemica, accusando Arquette di aver attaccato il film per opportunismo: «Spero che la pubblicità che stai ricevendo da 132 diversi *media* sia valsa la pena di mancare di rispetto a me e a un film di cui ricordo molto bene che eri entusiasta di far parte».

Al di là dello scambio di accuse, la vicenda riporta al centro una questione di cui si discute da anni: fino a che punto il linguaggio provocatorio può essere considerato parte integrante della libertà artistica? È una domanda che attraversa la storia del cinema almeno dagli anni Settanta, quando Hollywood iniziò a raccontare con maggiore crudezza i margini della società. Cresciuto tra *exploitation*, *pulp* e cultura *pop*, Tarantino ha sempre rivendicato una poetica che fa del dialogo brutale e dell'eccesso stilistico la propria cifra narrativa. Nei suoi film la violenza verbale non è mai un dettaglio secondario: è il carburante che alimenta personaggi e situazioni, un elemento che costruisce atmosfera, ritmo e identità. Ma se la polemica sull'autore di "Pulp Fiction" appare oggi quasi rituale, vale la pena di ricordare quanti film prima dei suoi sono finiti nel mirino della censura. Pen-

siamo ad "Arancia meccanica" di Stanley Kubrick, vietato per anni nel Regno Unito per la sua rappresentazione disturbante della violenza giovanile. Oppure a "Ultimo tango a Parigi" di Bernardo Bertolucci, addirittura sequestrato dalle autorità italiane. Ancora prima Pier Paolo Pasolini aveva pagato un prezzo altissimo per "Salò o le 120 giornate di Sodoma", che molti tentarono di cancellare dalla circolazione.

Il punto è sempre lo stesso. Ogni epoca ha le sue sensibilità e le sue paure, spesso la tentazione più facile è quella di chiedere che l'arte si adegui, che eviti di disturbare. Ma l'arte non nasce per essere comoda, semmai per mettere in crisi certezze e linguaggi. Pretendere che un'opera non offenda mai nessuno significa condannarla alla sterilità. È per questo che chiedere oggi la censura di un film – o peggio la sua cancellazione retroattiva – è un errore culturale prima ancora che politico. Le opere sono figlie del loro tempo e giudicarle con la sensibilità di un'epoca diversa può essere legittimo sul piano critico, ma diventa pericoloso quando si trasforma in un invito a farle sparire.

Come tutta l'arte, il cinema vive proprio di questa tensione tra libertà e provocazione. Si può discutere, contestare, perfino detestare un film. Fa parte del gioco. Ma censurarlo significa rinunciare alla discussione stessa. Ed è forse questa la lezione più semplice da ricordare: l'arte non si cancella, si confronta. Sempre.



Esce il quarto album del cantautore romano

Fulminacci genera calcinacci

di Alberto Fraccareta

Se trovate in qualche bancarella il numero 993 del "Topolino" datato all'8 dicembre 1974 e andate alla storia "Zio Paperone e il viaggio nel Paese-che-non-c'è", vedrete dopo poche



strisce il taccagno miliardario paperolese esclamare: «Fulmini e fulminacci! Una moneta d'oro!». E giù una bella craniata con il rapinoso Rockerduck che s'era accorto anche lui del subitaneo tesoro. Il termine "fulminacci" compare spesso nei fumetti e nella narrativa popolare come interiezione attenuata – simile ad "accidenti", "accipicchia", "perbacco" – utilizzata per evitare imprecitazioni più turbolente. Indica dunque meraviglia improvvisa, fulmineo stupore.

Com'è ormai arcinoto in ogni angolo dello Stivale, Fulminacci è anche lo pseudonimo di Filippo Utinacci, uno dei cantautori più rappresentativi della nuova scena *pop-indie* italiana. Nato a Roma il 12 settembre 1997, si è affermato sulla scena musicale a partire dal 2019 con l'album "La vita veramente", per il quale ha ricevuto la Targa Tenco grazie a uno stile sardonico e malinconico, capace di raccontare il quotidiano tra levità e interiorità. In-

somma, Fulminacci è un gioco fonetico (un *jeu de mots*, quasi una paronomasia) ordito per rendere più "ricevibile" il proprio cognome.

Fatto sta che gli omoteleuti – cioè i suoni uguali nella parte terminale di due parole – non finiscono qui: domani è in uscita per Warner Music Italy/Maciste Dischi il quarto lavoro in studio del *songwriter* romano: "Calcinacci" che comprende tredici tracce (tra cui la sanremese "Stupida sfortuna"). Ecco la descrizione dell'opera, presente sul sito della casa discografica: «L'album è un ponte perfetto tra generazioni: conquista i più giovani grazie a testi in cui è impossibile non rispecchiarsi per immediatezza e attualità, ma affascina al contempo il pubblico più maturo che ricerca e riconosce la qualità del cantautorato italiano più autentico». Niente male.

Il titolo, oltre a creare un efficace bisticcio verbale, fa riferimento alle macerie della contemporaneità, fra crisi relazionali e nubi scure all'orizzonte. Ma anche tanta voglia di ricostruire (si pensi al *refrain* di "Stupida sfortuna": «Tu come stai, / gelida gelida gelida paura / vienimi a prendere sto in mezzo a una strada... / Continuo a perdere le chiavi di casa / e adesso il tempo è solo un mucchio di secondi / di primavera e poi di nuovo rami spogli»). In un'intervista rilasciata al *magazine* "Revenews Arts", parlando del nuovo disco Fulminacci ha dichiarato: «Il suono è diverso: più minimale rispetto ai miei dischi precedenti. C'è meno chitarra acustica, che era una mia caratteristica principale. Anche la scrittura è un po' diversa. Ho ascoltato artisti differenti mentre lo scrivevo e mi sono

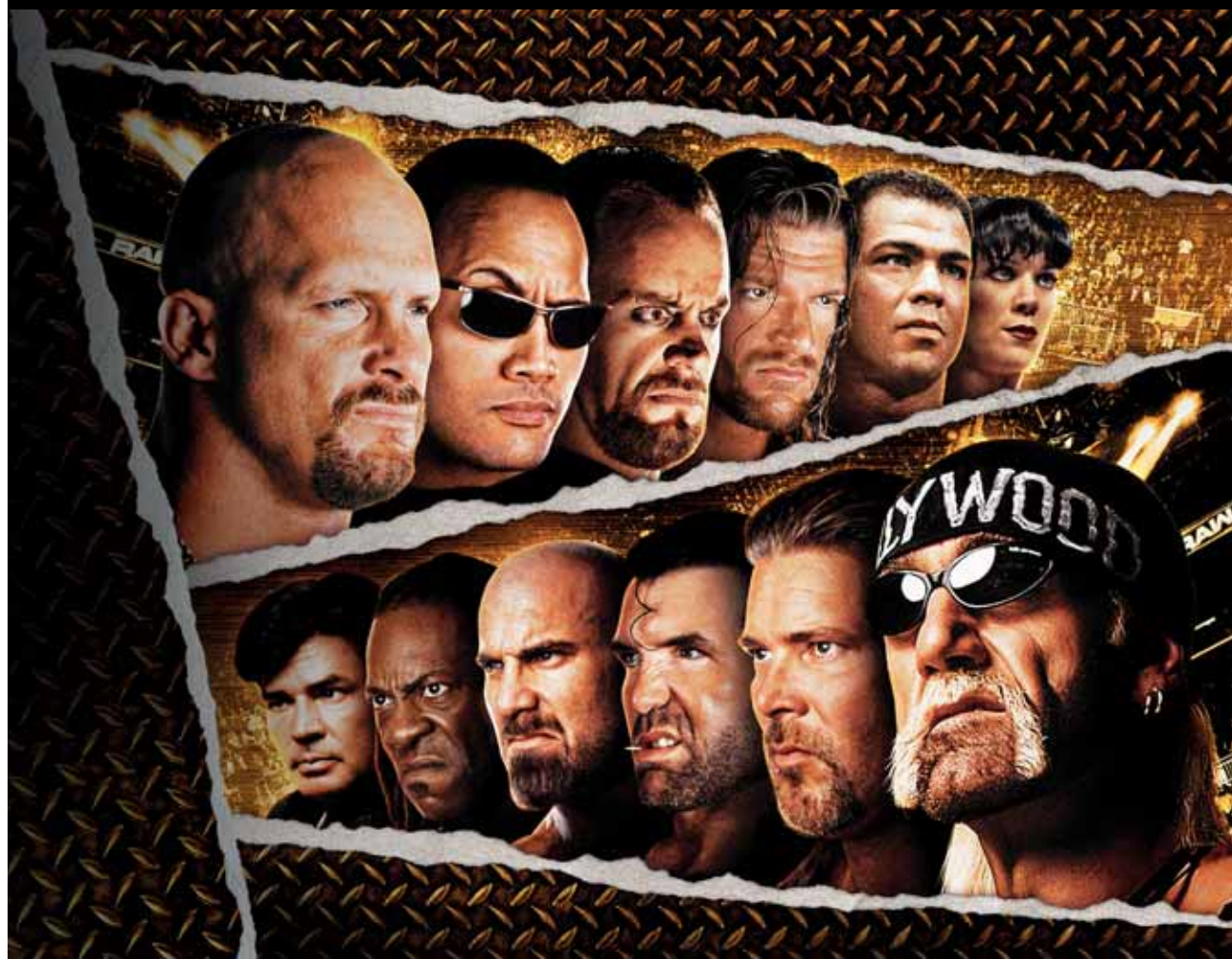
fatto influenzare». Esattamente da chi? «Direi Franco Battiato. L'ho capito tardi, ma l'ho capito. Prima ascoltavo soprattutto Dalla, De Gregori, Venditti, Battisti. Battiato è un elemento extra rispetto a quello che ascoltavo prima. C'è minimalismo nel suo suono, una certa ingenuità furba che forse ho rubato un po' in questo disco». E quindi, in definitiva, «questo disco è ricostruzione: guardare cosa è successo, vedere i pezzi a terra e rimboccarsi le maniche».

Intanto è in dirittura d'arrivo il *tour* di lancio di "Calcinacci", previsto nei palazzetti di mezza Italia; ovviamente s'intitola "Palazzacci": da Roma a Napoli, da Milano a Firenze, vedremo Fulminacci transitare dove «c'è troppa notte e poca luna», di sicuro con piglio ironico ma anche un po' nostalgico.

Videogame fra realismo e fantasia

La potenza e il controllo

di Piermarco Rosa



Nei videogiochi la potenza dell'azione e il controllo tattico s'incontrano spesso in equilibrio fra realismo e fantasia, divenendo due facce vincenti della stessa medaglia all'insegna dell'intrattenimento interattivo. L'atteso "WWE 2K26" conferma pure quest'anno l'eccelsa qualità che lo ha reso il franchise di riferimento assoluto nelle simulazioni di wrestling. Tantissimi contenuti – soprattutto nella lussuosa edizione "Monday Night War" inclusiva di ben sei Ringside Pass Premium Seasons e vari bonus – valorizzano il gameplay esaltante in match spettacolari, tra cui l'inedito Inferno con tanto di fiamme a bordo ring. Con oltre 400 lottatori di ogni era si rimane a bocca aperta per la riproduzione di superstar come Roman Reigns, The Rock, John Cena o Undertaker, dotati di tecniche ed espressioni indistinguibili dalle controparti reali. Ciliegina sulla torta la modalità Showcase che ripercorre la carriera dell'intramontabile CM Punk.

La straordinaria espansione "Dalle Ceneri" del meraviglioso action adventure "Avatar: Frontiers of Pandora" migliora ulteriormente l'esperienza originale con un'avvincente trama collegata al terzo lungometraggio della saga e nuove meccaniche furtive di combattimento, oltre a scene d'intermezzo di qualità cinematografica e scorci paesaggistici mozzafiato, in foreste lussureggianti e suggestivi voli tra picchi montani in groppa al proprio ikran. Interpretando un guerriero Na'vi in un viaggio di vendetta, bisognerà affrontare le truppe Rda e lo spietato clan dei Ceneri. Menzione di merito per l'opzione cooperativa online con un altro giocatore.

Nato nei fumetti pubblicati tra il 2004 e il 2010 per poi approdare al cinema e in versione videoludica, il ventitreenne bassista Scott Pilgrim torna protagonista in "Scott Pilgrim EX", picchiaduro a scorrimento rigorosamente in pixel art ambientato in seguito alla serie cartoon realizzata circa due anni fa. Dopo che i membri della sua band sono stati rapiti e Toronto viene conquistata da tre pericolose gang, spetterà a Scott, con

la sua ragazza Ramona e altri bizzarri personaggi, fare piazza pulita degli avversari viaggiando nel tempo tra livelli stravaganti ricchi di citazioni pop e dell'umorismo irreverente marchio di fabbrica della serie.

Atmosfere elegiache la fanno da padrone nell'incantevole "Planet of Lana II", seguito dell'acclamata avventura platform che ha conquistato pubblico e critica. La giovane Lana e il suo inseparabile micio alieno intraprendono un nuovo viaggio attraverso un pianeta affascinante – in foreste lussureggianti, cime innevate e mari smeraldini – ma minacciato da misteriose tecnologie ostili. L'esplorazione presenterà numerosi enigmi ambientali da risolvere mediante la collaborazione tra i due personaggi, necessaria per superare gli ostacoli e aggirare furtivamente i pericoli. Da lodare la stupenda estetica degli scenari dal gusto squisitamente pittorico.

Chi apprezza i bei giochi di ruolo d'azione potrà riscoprire un grande classico col fiabesco "Tales of Xillia Remastered", imperdibile riedizione – aggiornata nella grafica e con rimarchevoli miglioramenti al gameplay – di uno dei migliori capitoli dell'apprezzata saga fantasy giapponese. La coinvolgente trama segue le peripezie dello studente Jude e dell'enigmatica Milla, impegnati a salvare il loro mondo minacciato dall'abuso dell'energia spirituale che ne sostiene l'esistenza. Fiore all'occhiello rimane il dinamico sistema di combattimento in tempo reale che consente di combinare le abilità dei personaggi per trionfare in battaglia.

Frizzante e adrenalinico, "Don't Stop, Girlypop!" è un frenetico sparattutto in prima persona dall'estetica sgargiante e volutamente stucchevole – a base di tripudi di cuoricini, cromature rosa e decorazioni esagerate – a dir poco azzecata data la protagonista ribelle e irriverente, determinata a sbaragliare le orde robotiche di una corporazione responsabile di prosciugare l'energia del pianeta chiamata, non a caso, "Love". L'esperienza ruota attorno alla regola di non fermarsi mai per aumentare l'efficacia degli attacchi e incoraggia salti, scatti e improbabili acrobazie, dando luogo a un'indivoltata quanto esaltante danza videoludica.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Campagna sfinente

Più in basso

colloquio con "Il Foglio" incredibilmente sbotta avvertendo: «Dopo il voto con voi faremo i conti, tireremo una rete». Beh anche no, grazie. Detto a entrambi i corifei di visioni primitive o, peggio, tribali del confronto democratico.

A voler usare il fioretto dell'ironia, si sarebbe portati a ritenere che i maggiori esponenti delle due impostazioni fanno a gara a produrre argomenti per far vincere lo schieramento avverso. Mentre i pochi che si ostinano a coltivare argomentazioni di contenuto a favore del via libera o della bocciatura della riforma vengono irrisi (ma meglio sarebbe dire spermacchiati) come illusi che si ostinano a maneggiare traveggole. Ma l'ironia va bene fra persone avvedute, altrimenti scade nella macchietta. E qui ormai siamo ben oltre qualunque licenza dialettica: stiamo sguazzando nel buco nero della mancata compostezza, nel gorgo della ricerca del colpo più basso possibile per annichilire l'avversario, nel vortice delle minacce che nascondono sussulti di impossibili e fuorvianti vendette.

Ebbene, anche a costo di essere arruolati nello sparuto gruppo di chi crede ancora che sia giusto e obbligatorio discutere senza maneggiare randelli più o meno metaforici, è il caso di insistere sul fatto che il voto referendario è un percorso costituzionale previsto dall'articolo 138: non è un voto contro qualcuno bensì per confermare o bocciare una decisione delle Camere. Non adombra ritorsioni, rapresaglie o faide: chi coltiva simili farneticazioni si pone fuori dalla Costituzione che dice di voler rafforzare o salvaguardare a seconda della trincea scelta; soprattutto rende un pessimo servizio agli elettori, che possono sentirsi solo disgustati da un tale sca-

dimento di toni e da una siffatta, ossessiva ricerca di demonizzazione dell'altro.

Vale per chi maneggia il "servizio giustizia" e dovrebbe offrire un'immagine pacata, equilibrata ed equa del proprio modo di operare: sarebbe opportuno sciorinare buoni esempi e non sgomitare scompostamente nelle file dei cattivi maestri. E vale come e forse addirittura di più per la Politica, che ci ostiniamo a scrivere con la maiuscola. Si vota sulla separazione delle carriere tra pm e giudici, sul sorteggio nel Csm e sull'istituzione di un'Alta corte di giustizia. Temi ostici, forse troppo tecnici, che proprio per questo andrebbero spiegati con dovizia di argomenti e modi pacati sia da chi è favorevole sia da chi è contrario.

Non si vota per abbattere il governo in carica né per indicarne uno alternativo. Per quello ci sono le elezioni politiche, che arriveranno tra meno di un anno e mezzo o forse addirittura prima. La posta in palio non è la poltrona di Palazzo Chigi o un qualche incarico ministeriale di maggiore o minore prestigio. E neppure la conferma o la rivincita di chi prevalse quattro anni fa. L'oggetto del contendere è se sia possibile modificare alcune norme costituzionali ritenute a torto o a ragione non più adeguate e immaginare di poterlo fare senza precipitare nella giungla primordiale, indipendentemente da chi vincerà la battaglia. In caso contrario il risultato saranno macerie che poi nessuno riuscirà a sgombrare.

Sembrano affettazioni retoriche e invece sono le fondamenta della democrazia. A dieci giorni dal voto un solo coro gli italiani vorrebbero intonare: per favore basta, fatela finita, aiutateci a capire invece di continuare lo spettacolo dello sbrana-

